

IL REPORTAGE

In 3 anni tra il '90 e il '92 il Pil è calato del 50%

I consumi energetici sono diminuiti di due terzi l'apparato produttivo funziona a non più del 20% delle sue capacità le campagne condannate al ritorno al Medioevo col bue e l'aratro

Orgoglio e miserie di Cuba

Attraversare Cuba, oggi, significa più che mai immergersi nell'assurdo d'una contraddizione inestricabile, piena al tempo stesso d'orgoglio e di miserie, d'inflessibile difesa dei principi e di prostituzione, della retorica d'una disperata resistenza e della realtà d'una umiliante dipendenza dal dollaro. Resta, in questo surreale gioco di contrasti, una domanda ancora senza risposta: come andrà a finire?

DA NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

DI RITORNO DA CUBA. Il souvenir dei souvenir è, questa volta, un biglietto da cinque pesos. Un bel biglietto verde e quasi nuovo, con il baffuto ritratto di Antonio Maceo solennemente stampato sul lato destro e, sul sinistro, il classico profilo di José Martí ben visibile in filigrana. Sul retro, sotto una scena di guerra, l'iscrizione dello slogan che, da quasi tre anni, scandisce i giorni e le ore d'una sorprendente resistenza: Cuba - rammenta in rima baciata quella scritta - serà un eterno Baraguá. Owerò: così come ieri, nel 1878 a Baraguá, Maceo rifiutò il cosiddetto «patto del Zanjon» (una pace senza indipendenza dopo 10 anni di lotta contro la Spagna), oggi la Cuba socialista di Castro non si piegherà sotto il peso del proprio isolamento, né s'arrenderà alle ragioni - ciniche, ma ormai apparentemente ineludibili - della politica e della Storia. Appena più in basso, con più dimessi e rassicuranti toni burocratici, la zecca di Stato rammenta come quel biglietto abbia «forza legale in accordo con le disposizioni di legge». E come possa essere usato «per il pagamento di tutte le obbligazioni contratte sul territorio nazionale».

Un ricordo banale? Non proprio. Perché quella banconota non è, in effetti, soltanto un souvenir; è, piuttosto, un regalo senza precedenti. Più ancora: è un «elemosina». L'elemosina - o meglio, l'istruttiva metafora - che, in un surreale ed imbarazzante capovolgimento dei ruoli, un mendicante cubano ha con magnificenza e generosità devoluta al ricco turista occidentale. È accaduto a Camaguey - abbastanza lontano dalle tradizionali mete turistiche - nella piazzetta antistante la chiesa della Virgen de las Mercedes, durante una tappa di trasferimento da Guardalavaca a Varadero. Gli ammonimenti della guida cubana, poco prima della sosta in città, erano state come sempre sagge e perentorie. Il socialismo è imperfetto, la crisi incaizza. Dunque: non dare nulla a nessuno, ignorare ogni richiesta, proseguire imperterriti per la propria strada: pena il rischio di trovarsi negli scomodi panni di un Santa Claus sorpreso, fuori stagione, nel bel mezzo dell'assalto ai fomi. E chi scrive aveva seguito la prescrizione con la diligenza d'un scolaro modello.

Quel verde biglietto, infilato di sorpresa nel taschino della camicia, voleva, in effetti, essere un mezzo di scambio. Ed il ragazzino che lo aveva tanto magnificamente devoluto, non era, in realtà, un vero mendicante. O, almeno, non si porta-

va addosso (non ancora) il carico di miseria storica, il degrado cronico di quella fame sudicia ed antica di cui fanno mostra i mendicanti dei paesi del Terzo Mondo già baciati dalla benedizione del libero mercato. Era, piuttosto, quel bambino, uno degli ormai moltissimi scissori d'una guerra perduta, il prodotto del com'è d'una socialismo che ha di recente pagato tutti i suoi conti con la Storia, ma che è quanto meno riuscito - in qualche modo e per qualche tempo - a nutrire tutti i suoi figli. E questo era, a scapito, l'oggetto della trattativa: cinque pesos per un dollaro; cinque pesos per una manciata di monetine dell'Inur (ignobili fondini di lattina che sostituiscono i resti dei negozi per turisti); cinque pesos per una penna biro, una saponetta, una caramella, una gomma da masticare. Cinque pesos per qualunque cosa. Ma invano, dopo l'ultimo silenzio di diniego e già sulla porta dell'elegante pullmann della Cubanacán, il cronista-turista ha cercato di rendere la banconota al legittimo proprietario. «Un ricordo de Cuba» ha detto il bambino con un sorriso. E se ne è andato alla ricerca di altri (e più fruttiferi) baratti.

Soltanto un aneddoto? Forse. Ma tale da contenere in sé, miniaturizzati, molti degli elementi della crisi cubana. Chi ritiene piede nell'isola dopo un'assenza di qualche mese, si incontra con una sorta d'insondabile assuefazione al dolore. Un anno fa il trauma del ritorno era stato, anzi, né chi giungeva senza illusioni né nomia pianificata - ha conquistato anche gli ultimi avamposti, ed ha costretto le autorità a legalizzare il possesso. Le porte dorate dei negozi per stranieri - un tempo simbolo della fittizia apartheid del turismo cubano (fittizia perché, di fatto, quei negozi sono sempre stati frequentati assai più dai borsanieri locali che dai turisti) - si sono spalancate (previo aumento del 50 per cento di fronte all'arrembante assalto degli esclusi. Ma, mutato l'ordine dei fattori, il prodotto non è granché cambiato. Che comprino al mercato nero (ancora fiorentissimo) o nei negozi di stato, i cubani devono continuare a fare i conti con una spietata aritmetica. Otto mesi fa un salario medio (150 pesos mensili) aveva un potere d'acquisto reale pari a tre dollari. Oggi equivale a meno di due dollari. Il peso cubano, pur ancor carico di patrie effigi e di orgogliosi slogan, non vale più neppure il prezzo della carta su cui è stampato. È una curiosità, un souvenir, una finzione, una non-entità economica che non paga, ormai, alcuna delle «contrattazioni» effettuate sul territorio nazionale. «Un niente» di cui anche un mendicante tende a dislarsi.

Di «ciò che era» non sembrano, in effetti, sopravvivere le parole. Fidel, parlando qualche settimana fa ai quadri comunisti della Provincia dell'Avana, ha da par suo rispolverato la retorica acre della resistenza e quella più morbida del pragmatismo. Il nostro paese, ha detto in sostanza, ha subito colpi economici tremendi. Ma ha oggi di fronte a



Qui accanto e al centro due immagini di Cuba: in basso il reverendo americano Jesse Jackson

se una via d'uscita, qualcosa che può restituirci ciò che il crollo del socialismo internazionale gli ha sottratto. Questo qualcosa sono l'aria, il mare, la bellezza che il paese si prepara a vendere massicciamente sui mercati turistici. Obiettivo: dieci milioni di visitatori all'anno. E che nessuno - intima il comandante in jefe - osi parlare di «scamazioni», che nessuno si spaventi. Si spaventino gli altri, piuttosto, quelli che comandano nei paesi da cui vengono i turisti. Perché, dice, la rivoluzione cubana non ha messo in vendita le sue idee, né i suoi principi, né il suo onore. E grande resta, nel mondo e nel cuore degli oppressi, il suo fulgido esempio. «Se la patria, la rivoluzione e le conquiste del socialismo sopravviveranno - tuona Fidel - la nostra influenza sarà grandissima, perché nel mondo centinaia di milioni di persone si chiederanno come ha potuto un paese tanto piccolo, un paese assediato dalla più grande povertà della terra, resistere e sopravvivere...». Per questo, aggiunge con quasi religioso fervore il líder máximo, non dobbiamo ostinarci a difendere una «purezza» che non è mai esistita e che non vale nulla. Perché, dice, «pura non è la donna che vive chiusa nella cella d'un convento, ma quella che percorre il mondo e resta pura. Percorriamo dunque il mondo, e manteniamoci puri...».

A questo punto il Granma, internazionale comprato in dollari in una diplomatia - di quello normale, a circolazione interna, è ormai impossibile trovare una copia - puntualmente registra (applausi ovaciones) le entusiastiche reazioni degli astanti. Entusiastiche ed anche, non v'è dubbio, largamente meritate. Sia per le verità che Fidel, da sperimentato retore, ha enfaticamente ripetuto, sia per quelle che, con altrettanta perizia, ha lasciato o deformato. Poiché, è vero: Cuba è un paese piccolo ed assediato. E la sua resistenza - sempre più simile al volo del calabrone: scientificamente impossibile eppure reale - non cessa di sorprendere il mondo. Le cifre della sua economia sono quelle d'una biblica catastrofe. In tre anni, tra il '90 ed il '92, il suo prodotto nazionale lordo è calato di quasi il cinquanta per cento, le sue

Jesse Jackson all'Avana sfida Clinton «È ora di togliere l'embargo a Castro»

L'AVANA. Il reverendo Jesse Jackson ha passato il Natale a Cuba per lanciare un messaggio al presidente americano Bill Clinton e chiedergli di porre fine all'embargo commerciale americano che da trent'anni strangola l'economia dell'isola. «È questo il momento strategico per riaprire il dialogo tra i due paesi», ha dichiarato all'Avana dove ha celebrato la funzione di Natale in una chiesa episcopale il leader nero dei diritti umani. A nove anni di distanza dalla sua prima visita, Jackson si propone di incontrare esponenti del governo, prima di tutto il Fidel Castro, e dei dissidenti prima di rientrare negli Usa domani. Nel corso di una conferenza stampa, alla quale ha partecipato il



ministro degli Esteri cubano, Roberto Robaina, il reverendo ha ricordato le difficoltà in cui si dibatte l'economia dell'isola e le sofferenze che ne derivano alla popolazione. Jesse Jackson ha ricordato le aperture di pace tra israeliani e palestinesi, tra inglesi e irlandesi, tra bianchi e neri in Sudafrica e ha invitato Clinton a fare lo stesso con Castro.

stenza. Un'agonia tutta consumata nella morsa soffocante d'una stitichezza ed inedita contraddizione: mai un paese è riuscito, in condizioni tanto difficili, a difendere - per usare le parole di Fidel - la propria identità e la propria indipendenza. E mai questa difesa ha avuto come prezzo una perdita di identità, una dipendenza tanto totale, inevitabile e quotidiana, tanto legata alle ragioni di sopravvivenza di ciascuno. In nessun angolo della terra il tumso ha finito per riflettere con altrettanta arrogante evidenza i poteri dello «scambio diseguale». E ciò non tanto perché, nella sua periferia, vadano esponenzialmente crescendo prostituzione e mendicizia (che certo non sono peculiarità cubane), quanto perché questa mendicizia e questa prostituzione si muovono tra le rovine retoriche d'una utopia prima invecchiata nel culto ipocrita di se medesima, ed infine uccisa: da una brusca svolta della Storia. Cuba, in realtà, è oggi un «territorio libero» che nessun cittadino può permettersi di attraversare mantenendo la propria «purezza». Perché deve mangiare con i dollari, vestirsi con i dollari. E perché i dollari, quelli che rigonfiano le tasche dei turisti e dei borsanieri, già si sono mangiati le idee, i principi, l'onore della rivoluzione.

Non abbiamo nulla da temere dal turismo, ripete Fidel. Il problema, piuttosto - aggiunge - è quello di far sì che i visitatori non entrino in contatto soltanto con «elementi marginali», ma «con la massa, il meglio del nostro paese. Perché sappiamo come davvero è Cuba...». Ancora una volta puntuale, il Granma registra applausi ed ovazioni...

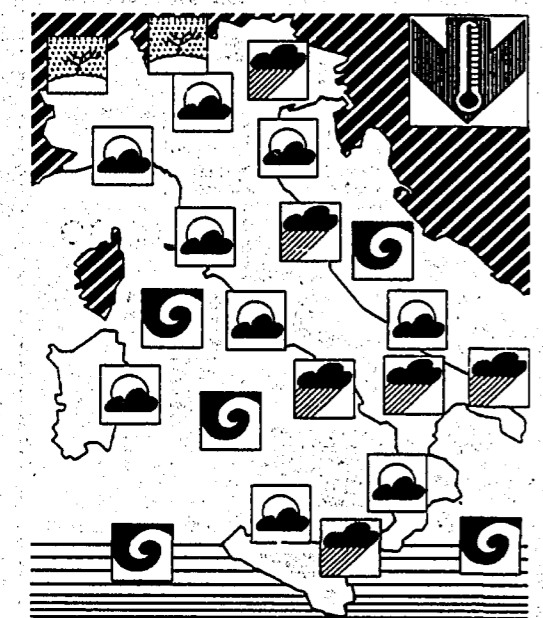
Non è facile capire quel che sta accadendo. Se valutati in termini assoluti, i cambiamenti introdotti negli ultimi mesi appaiono abbastanza profondi, ma tutt'altro che «sovversivi». Il governo ha dato autonomia finanziaria alle circa 500 imprese impegnate nel commercio estero, ristrutturato l'agricoltura nelle cosiddette Unità basiche di produzione cooperativa, ed ha consentito ai singoli cittadini (con la esclusione però dei professionisti) la creazione di «mini-imprese e commerci individuali». Nel complesso - dal punto di vista della liberalizzazione dell'economia - il panorama rivela novità ancora leggermente al di sotto di quelle che, durante la modesta apertura dei primi anni '80, precedettero la ventata «antiperestroika» del processo di «rectificación». In ossequio alla volontà d'un sovrano raramente propenso ad ammettere i propri errori, ad esempio, il mercato libero contadino - che venne abolito d'autorità da Fidel nell'86 - ancora non è stato ancora ufficialmente ripristinato. Ed ha trovato una sorta di surrogato nella tolleranza con cui le autorità guardano alle improvvisate rivendite alimentari sviluppatasi ai lati d'ogni strada fuori città (mezzo di scambio: dollari, oviante, o saponette). Ed anche la legalizzazione del possesso dei dollari non è stata, in fondo, che la registrazione d'uno

stato di fatto, un ineludibile tentativo di ristabilire il controllo dell'economia dirottando parte dei dollari in circolazione dal mercato nero verso le casse dello Stato. A fare la differenza, oggi, è il contesto. Poiché l'impressione è che, appena dietro le quinte della propaganda di regime, nel profondo dell'economia e della società cubana, già si sia consumato una sorta di «mutamento genetico», qualcosa che assomiglia all'irreversibile e travolgente avvio della macchina della disegualianza. È l'impressione che ormai in questa Cuba già immersa nel regno del dollaro, la vera scommessa non sia più nella difesa delle «conquiste della rivoluzione», ma nella semplice reiterazione di un sistema di potere. Ovvero: ciò che il castro sta oggi disperatamente cercando - «annaspando» nel vuoto del dopo-guerra fredda, sono - in effetti - soltanto le coordinate d'una rapida transizione verso l'economia di mercato dentro l'immutato involucro d'un sistema politico autoritario. Principale modello d'ispirazione: la Cina. Se con o senza Tian Anmen, lo diranno i fatti.

Resta una domanda: c'è, nella Cuba di oggi, un segnale di libertà, qualcosa che assomigli ad una speranza? C'è. Ed a noi è capitato di trovarlo, quasi per caso, in una vecchia casa tra due fiumi - il Yumuri ed il San Juan - che solcano la città di Matanzas. Qui, in un luogo che pare fuori dal tempo, un gruppo di sette persone privatamente produce quella che, forse, è l'unica pubblicazione fin qui scampata alle mannaie della carestia cartacea e della censura. Si chiama «La revista del vigía» ed ha due impetibili caratteristiche: è fatta praticamente a mano (o, più propriamente, esgrafata y iluminada a mano in 200 ejemplares) ed è stampata (o, più propriamente, scritta) su vecchia carta da imballaggio. Una pubblicazione underground? Una forma di protesta? Non proprio. Ed invano si cercherebbero, tra quelle pagine marroncine e rugose, i segni di qualche invettiva politica. Poiché la «Revista del vigía» sembra piuttosto, di primo acchito, un astratto omaggio al bello ed al poetico, una reliquia destinata a soddisfare soltanto le nostalgie di qualche impenitente bibliofilo: vecchi saggi di Alejo Carpentier sulla purezza della lingua spagnola, le poesie di Eliseo Diego, leziose descrizioni delle strade e dei negozi della antica Matanzas. Il tutto arricchito, con emmanese passione, da delicati disegni, collage di vecchie illustrazioni, segnalibro di corda intrecciata con barocca pazienza...

«La revista del vigía» è, in realtà, qualcosa di molto più d'una protesta. È un silenzio monumento alla libertà della parola scritta e, insieme, la certissima ricerca di qualcosa che, al di là di ogni parola, sopravviva - ne fondo - dell'animo umano. È soprattutto, nella sua «utilità», un sublime atto d'amore. Ed ogni riesce a convincere di più - molto di più - delle parole di Fidel.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la vasta area di bassa pressione dell'Europa centro-settentrionale si è estesa durante le feste natalizie fino alla nostra penisola dove si è verificata la formazione di un minimo secondario nel quale si è inserita una perturbazione che ha provocato pesanti fenomeni di cattivo tempo. Allo stato attuale, minimo secondario e perturbazione, si spostano abbastanza velocemente verso sud-est. A loro seguito la pressione atmosferica tende ad aumentare e di conseguenza il tempo si orienta verso una fase di miglioramento, sempre condizionata dalla variabilità in quanto continuerà ad affluire aria fredda e moderatamente instabile proveniente dai quadranti nord-occidentali. TEMPO PREVISTO: sul settore nord-occidentale sul golfo ligure la fascia tirrenica contrale e la Sardegna il tempo, durante il corso della giornata, sarà caratterizzato da alternanza di annuvolamenti e schiarite, queste ultime anche ampie e persistenti. Sulle altre regioni italiane cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse, di tipo nevoso sui rilievi ma con tendenza ad alterazione dei fenomeni ad iniziare dal settore nord-orientale. In diminuzione la temperatura specie per quanto riguarda i valori minimi della notte. VENTI: deboli o moderati provenienti da nord-ovest. MARI: ancora tutti mossi ma con moto onduoso in graduale attenuazione.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano np 5, Verona 1 4, Trieste 5 5, Venezia 2 4, Milano -1 2, Torino np 2, Cuneo np 3, Genova 5 9, Bologna 1 0, Firenze 1 6, Pisa 5 8, Ancona 5 7, Perugia 4 7, Pescara 4 13. L'Aquila -1 5, Roma Urbe 3 11, Roma Fiumic. 9 13, Campobasso 2 3, Bari 7 15, Napoli 8 9, Potenza 3 5, S. M. Leuca 11 14, Reggio C. 9 14, Messina 10 14, Palermo 12 12, Catania 6 14, Alghero 9 9, Cagliari 8 10. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam -1 4, Atene 10 17, Berlino 0 2, Bruxelles -1 3, Copenhagen 1 3, Ginevra 0 3, Helsinki -7 -4, Lisbona 12 14, Londra 1 4, Madrid 12 12, Mosca -5 -2, Nizza 5 12, Parigi 1 3, Stoccolma -1 1, Varsavia 0 4, Vienna -3 3.

ItaliaRadio Programmi: 6.30 Buongiorno Italia, 7.10 Rassegna stampa, 8.10 «Ultimora», 9.30 «Vollapagina», 10.10 Filo diretto, 11.10 Cronache italiane, 12.30 Consumando, 13.30 Saranno radiosi, 14.10 Musica e dintorni, 15.30 Cinema a strisce, 15.45 Diario di bordo, 16.10 L'anno che verrà, 17.10 «Verso sera», 18.15 Punto e capo, 19.10 Backline.

IUnità Tariffe di abbonamento: Italia 7 numeri L. 350.000, Estero 7 numeri L. 720.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 39 x 40) Commerciale fienale L. 430.000, Finestrella 1° pagina fienale L. 3.540.000.